

# *Gente di mare*

Feste e tradizioni popolari di Riviera

*nei racconti di Mario Dentone*

**IL SECOLO XIX**

  
DE FERRARI

## INDICE

PREFAZIONE	7
La Novena di Natale	9
Quando il Natale era l'attesa	14
Aspettiamo tutti l'anno nuovo...	20
Quando la Befana arrivava dalla fabbrica	23
La Befana del vigile	28
Sant'Antonio, alla fiera con la zia	33
La settimana santa - i palmieri e i canestrelli	38
Venerdì Santo e Pasqua	44
Tre preti e un chierichetto	49
Anche noi avevamo le "gite fuori porta"	54
Quando a maggio... le rose	58
Il mese mariano e i dispetti alle ragazze	61
Festa di un borgo e festa di un paese	67
La tradizione della merenda dopo il bagno in mare	73
Le nostre nonne vestite di nero si curavano al sole	77
A proposito di pomodoro a merenda... E bere?	81
Colonna sonora e voci di fine estate	85
Le feste di fine estate - seconda puntata	91
Il fuoco di Sant'Antonio e i riti	96
Mal di denti, raffreddore, occhi	101
L'autunno di fede vera e anche tradizione	104
La tradizione del lutto in paese	111
Lutto	117
Il 2 novembre - non facciamoci rubare i morti	120

## PREFAZIONE

Non è questione di provare nostalgia per i bei tempi andati. Anche allora il mondo era un posto pieno di cose brutte: fame, violenza, malattie, egoismo. Non si tratta di mitizzare una stagione che, come tutte le altre, ha avuto i suoi chiaroscuri, i suoi pro e i suoi contro, gli alti e i bassi che accompagnano ogni epoca.

Ma l'Italia, la Liguria, i paesi di Riviera che racconta Mario Dentone avevano sicuramente di diverso, rispetto ad oggi, il gusto della semplicità. Giravano pochi soldi, la tecnologia non ci aveva ancora ammaliato con le sue fantasmagoriche meraviglie. Non eravamo ancora digital, ma provavamo un godimento profondo per una rosetta aperta a metà, strusciata di pomodoro, insaporita con un filo d'olio, a merenda. Le nostre nonne non facevano acquagym a ottant'anni, e a cinquanta ci sembravano già vecchie. Giravano sempre vestite di nero, come se la vecchiaia stessa fosse il lutto. Ma erano le nostre complici, le nostre maestre di vita: bastava ascoltarle mentre snocciolavano proverbi come fossero sentenze della Cassazione. E quando cucinavano, apriti cielo: non ce n'era più per nessuno, altro che Master Chef.

C'era più sincerità: lo scemo del paese non era diversamente intelligente, era scemo e basta. Però, a differenza di oggi, faceva parte integrante della comunità, non era invisibile, non rappresentava uno scandalo. Nessuno cercava di nascondere sotto il tappeto. C'erano molte più barriere architettoniche di oggi, certo, ma anche molta più gente disposta a prendere in braccio un disabile per fargli fare una rampa di scale.

I vicini di casa talvolta potevano apparire invadenti e fastidiosi tutti sapevano tutto di tutti, sempre - e qualche volta probabilmente lo erano davvero. Ma non c'era bambino del quartiere che non fosse percepito come una responsabilità collettiva: un'occhiata per capire se stava cacciandosi in qualche guaio, prima o poi gliela davano tutti. Oggi lo chiamano presidio sociale: peccato non

ci sia più, come le cabine telefoniche e le fontanelle per dissetarsi dopo una partita a pallone in piazzetta.

C'era quel senso di comunità che oggi si è perduto nello schermo dei nostri smartphone. La festa di paese era festa vera. E persino la novena dei morti non ci metteva tristezza, perché i nostri vecchi si erano inventati gli officieux: così il ricordo di chi se n'era andato veniva sublimato da una bottiglia, o da uno scarponcino di cera.

Non avevamo Spotify, ma alzi la mano chi non associa una canzone ascoltata dai vecchi, cari jukebox a un ricordo, a un'emozione indelebile.

Dentone ha la capacità dei grandi scrittori di farci rivivere quelle sensazioni. Di riportarci quei volti, quei personaggi che facevano parte del paesaggio urbano. E che ci facevano sentire saldamente ancorati alla nostra terra. Perché "un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

È questo il segreto dello straordinario successo che i racconti di Mario Dentone hanno con i lettori del Secolo XIX. Una storia d'amore che, sulle pagine dell'edizione Levante, prosegue ininterrottamente da dodici anni e che ha già collezionato 550 appuntamenti, uno più struggente dell'altro.

Lui ci fa vedere una vecchia fotografia di noi stessi, di come eravamo. "La persona che stiamo guardando non esiste più - direbbe Saramago - e lei stessa, la fotografia, se potesse vederci non si riconoscerebbe in noi e direbbe: chi è questo signore che mi sta guardando con questa faccia".

Dentone ci ricorda da dove veniamo. Così facendo, ci aiuta a capire meglio ciò che siamo diventati. E, forse, anche quel che varrebbe la pena recuperare.

*Roberto Pettinaroli*

*Responsabile della redazione 'Levante' de "Il Secolo XIX"*

## *La Novena di Natale*

La Novena di Natale iniziava il 16 dicembre e terminava la sera della solenne vigilia. La sera, in questo periodo, inizia nel pomeriggio, e non è un gioco di parole, visto che anche se è buon tempo alle cinque, al massimo, fa buio, così alle sette, sette e mezzo, quando allora si doveva andare in chiesa per la Novena, nei nostri paesi era davvero già notte, per le famiglie.

Niente tivù, niente prima serata né seconda, alle cinque le uniche luci accese, nelle case, erano quelle delle cucine, col ronfò che scoppiettava, la porta chiusa a trattenere il calore, le madri che cucivano perché c'era sempre da cucire, braghe da lavoro dei mariti, calzini o bottoni strappati dei figli, o che stiravano, col ferro da scaldare sulla stufa. Noi, tornati sudati e rossi dalla partita di pallone ovunque capitasse, non faceva differenza se c'era una specie di campo di calcio o sul piazzale della chiesa o in un cortile, dopo merenda (chi ricorda le marmellate a cubetto coi francobolli da collezione?) testa china a fare compiti e imparare le poesie a memoria (che non si sarebbero dimenticate, e lo posso testimoniare) da provare e riprovare poi recitandole alle madri che intanto rassettavano dopo cena.

La cena era alle sei, sei e mezza al massimo, oltre le sette si cenava nelle città (Chiavari era città, per noi), e gli uomini o stavano in casa a fare conti sempre più difficili per tirare avanti la famiglia, oppure andavano al bar a fare una partita a carte: tressette, cirulla,

scopone, oppure a briscola, e sotto Natale o nel fine settimana (perché l'indomani non si doveva andare al lavoro) ovunque c'erano le gare di briscola, e i premi andavano da qualche salame o prosciutto a qualche coniglio o gallina, o addirittura a marenghi o monete d'oro. Una volta io e Giuseppino vincemmo una gara, credo a Santa Vittoria, e ci diedero un tacchino, vivo... Non racconto la scena.

Mio padre no, mio padre andava in chiesa alla Novena di Natale, e nel coro con lui c'erano gli anziani, che per me erano sempre vecchi, fra cui mio nonno che era sordo, però cominciava a cantare a tempo perfetto appena vedeva gli altri aprire le bocche. E tutti cantavano, le donne sulle panche in chiesa, tutte vestite di nero, a parte le giovani della cantoria parrocchiale che erano giovani, e le suore dell'asilo, e gli uomini, appunto, nel coro. Io dovevo stare all'altare, composto chierichetto infreddolito, le braghe corte (mia madre mi fece mettere quelle lunghe a quattordici anni!) e le ginocchia livide, su quel marmo gelido, manco avessi combinato chissà quali guai, nel giorno, per meritare quella penitenza. Ma quando c'era il canto per me contava che era tutto finito, e in sacrestia mi aspettavano cappotto, sciarpa e berretto (chi ricorda il cimpullino, che altri dicevano pon pon, di lana, ai ferri, con la pallina in cima?).

E il canto era sempre quello, "Tu scendi dalle stelle o re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo". Anche se, di quando in quando, il vecchio prevosto, che tutti conoscevano per Beverin, perché prima di Riva era stato parroco a Beverino, e poi aveva un cognome così difficile, Riccobaldi, sorprende quasi divertito suore e donne intonando un altro canto, per me straordinario per suggestione e clima, con quelle parole davvero invernali e reali che mi facevano vedere umano il bambino, come me, non sceso

dalle stelle e dal cielo, bensì nella terra e nel gelo, e lo sentivo vicino a me, un amico. Il canto, forse dimenticato dai più, diceva “Fra l’orrido rigor di stagion cruda, nascesti mio Gesù nella capanna, non fra genti ma fra giumenti”... Erano le parole che mi entravano dentro, mi davano l’immagine del bambino e del suo destino, della vera sofferenza del venire al mondo e vivere.

Il paese era ormai deserto, se il cielo era stellato allora soffiava la tramontana secca che tagliava la faccia, e già il paese era un presepe. Se il cielo era nuvoloso soffiava scirocco e si respirava il salino del mare che urlava vicinissimo, sempre più vicino, perché da noi mare e case erano una sola vita. Il mio presepe era piccolo, in sala, su un tavolino in un angolo, il cielo di carta blu con stelle disegnate attaccato al muro, comprato dalla Dele, la moglie del giornalista Valentino, e conservato, se possibile, di anno in anno, e l’erbino preso sui boschi, così come l’albero di ginepro, e poi i pastori, sempre quelli e sempre più rotti, la pecorella sulle spalle, l’anfora della donna in testa, le ochette nel lago di carta stagnola di qualche cioccolata o fatto con uno specchio, e una spruzzata di farina per la neve...

Ma il vero presepe, per me, era quello del signor Carosi, un amico di mio padre, che abitava proprio di fronte a noi, una casetta sul cortile che come tutti i cortili vide crescere la mia e altre generazioni, forse, anzi, la mia fu l’ultima generazione da cortile, che poi, da bici a morotini ad auto e così via, finirono i cortili e forse le generazioni sotto casa, e le frequentazioni tra famiglie, partite a carte, tombola, e noi a terra a giocare ai soldatini, al meccano (chi ricorda il meccano?), e le femmine a ritagliare quei modelli di vestiti di cartoncino da far indossare alle bambole anch’esse di carta.

Io potevo vederlo nascere, il presepe del signor Carosi, perché

mio padre era suo amico e io ero coetaneo di Grazia, sua figlia, e potevo entrare e uscire da casa sua liberamente. Lo guardavo in silenzio, già un mese prima, in quella saletta tutta occupata dalla sua grande opera, dove lui ogni sera, finito il suo lavoro in tubifera, pazientemente, con cura certosina, modellava i fondali montuosi, poi i campi, i fiumi, le ruote dei mulini, le casette povere dei pastori, la grotta, e via via le statuine, piccole quelle lontane e grandi quelle vicine, e gli animali, e taceva, si masticava ora la lingua nell'impegno, ora storciva un labbro, e mi guardava e annuiva, compiaciuto a scrutare il mio silenzioso stupore (lo stesso stupore che avrei rivissuto da uomo, con emozione nel Totò di "Nuovo cinema Paradiso" nella cabina di proiezione), e infine, d'incanto, via! Un interruttore e si accendevano e spegnevano le luci (era un'impresa, allora, che non c'erano centraline elettroniche che scandivano tempi e intermittenze), e poi i rumori, lo scorrere dell'acqua, un canto di gallo, e nel sottofondo i canti di Natale...

Quello era il mio vero Natale, il presepe del signor Carosi, e tutti in paese lo conoscevano, e tutti quasi in processione venivano (non saprei dire andavano, perché in qualche modo me ne sentivo parte) a visitarlo, e mi pavoneggiavo come fossi stato diretto collaboratore, pur col mio solo stupito silenzio, e nel periodo natalizio chiunque poteva entrare a visitare il presepe del signor Carosi.

Io non aspettavo regali, per il giorno di Natale, aspettavo la Befana del Cantiere di Piaggio, e allora sì, c'erano il pallone oppure il meccano, oppure uno scatolone con i soldatini e il forte per difendersi dagli indiani, e c'era un bel maglione per la gioia di mia madre che così risparmiava i soldi almeno per quell'inverno. No, io non aspettavo regali. Mio padre era un operaio come tanti nel cantiere, e vestiva la tuta blu, spesso, anche in casa, mica c'erano le tute, ed era eternamente preoccupato, e anche mia madre era



eternamente preoccupata. Noi figli costavamo, dovevamo andare a scuola, le medie statali a Sestri non c'erano ancora, e si doveva andare a Chiavari o dalle suore a Sestri, a pagamento. E Chiavari era lontana, diceva mio padre, così via sacrifici, e mio padre faceva ore di straordinario, e tornava di sera anche tardi, ed era ancora più sporco e più preoccupato, e più stanco. Io non capivo, non sapevo apprezzare tutti quei perché.

E quando la sera della vigilia venivano i nonni e la cucina era invasa da tutti noi attorno al tavolo, dal calore del fuoco, e si aspettava la messa di mezzanotte resistendo al sonno e al freddo, i regali erano cento lire, di carta, color mattone, di mia nonna, a nome dello zio che navigava a prendere colpi di mare in faccia, sulle petroliere. Lui non c'era mai, a Natale, era sempre a ballare su qualche oceano furioso. E così la mia novena di Natale finiva nel salvadanaio che si chiamava bisciuetta.